

FANO SCONTENTA DOPO L'UNITA': LA LEVA E LE TASSE

Gli ordinamenti piemontesi applicati alle regioni che nel 1860 entrarono a far parte del regno di Vittorio Emanuele II suscitavano perplessità e riserve fin dalla loro prima comparsa. I segni di malcontento per la leva, le tasse, il centralismo burocratico furono numerosi e di diversa specie. A parte la passione patriottica, sicuramente sincera anche a Fano, non bisogna dimenticare l'avvertimento del Machiavelli, secondo cui « *i popoli mutano volentieri signore credendo migliorare* ».

E siccome sotto il governo pontificio il servizio militare non era obbligatorio, l'introduzione della leva ordinata dal nuovo governo generò malcontento e inquietudine particolarmente fra i ceti popolari, soprattutto nelle campagne.

Anche nel comune di Fano, come del resto in quelli di tutta la provincia, si ebbe il fenomeno della renitenza che se pur non assunse le proporzioni registrate nell'Italia meridionale diede ugualmente parecchio da fare alle autorità (soprattutto nel 1863), e riuscì a stemperare certi entusiasmi nati nel periodo « eroico » dell'unificazione.

Fortunato Della Genga nella sua *Storia della banda Grossi* ¹⁾ scrive che qualcuno volle vedere nelle infami gesta di Terenzio Grossi, assassino, grassatore, protagonista di sanguinosi scontri

¹⁾ FORTUNATO DELLA GENGA, *Storia della banda Grossi e dei suoi delitti commessi all'alba dell'unità nazionale nella provincia di Pesaro-Urbino*, Montanari, Fano, 1907. Terenzio Grossi, nato nel 1832 ad Urbania, era un bracciante; fu ucciso da uno dei suoi, il fido Frontini che, a sua volta, fu decapitato a Pesaro il 25 ottobre 1864. La banda fu guidata per qualche tempo anche da una donna, Marcellina Giunta in Orazi.

a fuoco con i carabinieri, un fenomeno di Vandea italiana; ma, a parte il fatto che le gesta di questi banditi erano iniziate quando ancora la nostra provincia si trovava sotto il governo papale, nulla nelle azioni delittuose allora commesse portò il segno della rivolta contro lo Stato italiano: fu puro e semplice fenomeno di delinquenza.

A proposito del malcontento suscitato dalla « novità » della leva ecco che cosa si legge nell'*Estratto* dal n. 25 dell'*Annessione Picena*, un foglio stampato a Macerata nel 1861 e che circolava anche a Fano: « *Ci pensino i contadini i quali hanno già avuto vantaggio dal diminuito prezzo del sale, ed altri ne otterranno fra breve. Non si facciano spaventare dal pretesto del mostro della leva che sempre loro si mette dinanzi. Prima di tutto non si sa se leva si farà, e se si facesse si tiene in essa conto dei volontari a sgravio dei campagnoli* ».

Invece, proprio nel 1861, ci fu la chiamata dei nati nel 1839 e '40. I giovani dovevano presentarsi in municipio per estrarre un numero; se la sorte aiutava (numero alto) si otteneva la dispensa, se invece « veniva » un numero basso si andava a fare il soldato. Da questo sorteggio è forse nata l'espressione dialettale « *è nut de leva* », per dire « deve andare soldato ».

Tra le carte d'archivio ce n'è una curiosa; è di Alessandro Gherardi, fanese residente a Forlì, che prega il Sindaco di Fano di voler fare le sue veci nell'estrazione del numero, in caso di sua forzata assenza ²⁾.

Il 23 febbraio 1861 il Sindaco indirizzò una circolare ai parroci di città e campagna con allegato un elenco di individui nati nel Comune. I parroci venivano invitati a fornire precisazioni circa le generalità esatte, i trasferimenti, le proprietà delle persone indicate nell'elenco.

Perché proprio i parroci dovevano fare questo lavoro? Bi-

²⁾ Sezione Archivio di Stato, Fano. Cartella *Plebiscito*, fascicolo *Leva*. Tit. XV.

sogna ricordare che gli ordinamenti pontifici non prescrivevano l'anagrafe comunale; quindi la fede di nascita poteva essere compilata solo in base ai dati dei registri di battesimo ³⁾).

Nell'elenco inviato dal Comune i parroci dovevano individuare i nati nella loro parrocchia, fornendo per ognuno le informazioni richieste.

Sembra la legge del contrappasso: proprio i parroci, accusati di istigare alla diserzione, erano « condannati » a fornire le fondamentali notizie per consentire la chiamata alle armi!

Diceva il Sindaco Bertozzi « *Sarà fatto rapporto al governo sul modo col quale i Signori Parroci si saranno prestati a questo lavoro di Statistica. Non dubito punto, proseguiva, della di lei alacrità e sollecitudine per essere sicuro di non aver che a lodare il suo zelo* ». Il richiamo allo zelo probabilmente voleva dire « fate le cose per bene se non volete noie col Governo ».

Le operazioni procedettero lentamente; il 15 marzo 1861 dalla Regia Intendenza Generale di Pesaro giungeva un secco richiamo al Comune perché le liste di leva non erano ancora state inviate. Finalmente le spediscono, ma dimenticano di trarne copia! Segue un altro sonoro cicchetto dell'Intendente.

Parecchi giovani che non se la sentivano di sfidare le leggi e di darsi alla macchia tentavano vie traverse per ottenere l'esonero; sicché il 24 marzo l'Intendente invitava le autorità comunali a non alimentare lusinghe in coloro che chiedevano l'esonero per difetti fisici o che si facevano « *figurare come non esistenti in famiglia* ». Da alcune carte del 1861 risulta, infatti, che il cambiamento di domicilio era uno dei mezzi escogitati per sfuggire alle ricerche delle autorità. Queste, da parte loro, si rendevano conto degli effettivi disagi a cui andavano incontro alcune famiglie; il Sindaco in una lettera del 7 aprile diceva chiaramente all'Intendente che la leva era gravosa per chi non c'era abituato; molti vecchi genitori erano disperati e conside-

³⁾ I registri municipali anagrafici furono istituiti dopo il novembre 1860.

ravano un'autentica rovina lasciar partire i figli. Chiedeva, poi, che si considerassero effettivamente divise quelle famiglie che già lo erano il 6 novembre 1860 (il primo giorno « legalmente » unitario), e faceva istanza perché gli uffici appositi chiedessero al Governo di modificare la legge sulla coscrizione. In sostanza, nemmeno le autorità locali erano entusiaste di questa novità introdotta con le leggi piemontesi.

Dalle carte d'archivio apprendiamo che non sempre i registri parrocchiali erano in ordine, e che da parte dei parroci c'era una costante opposizione. Il fanese Conte Stefano Amiani, funzionario di Prefettura distaccato nel 1861 a Camerino, scriveva in proposito al Francolini: « Ho in carcere il prete falsificatore dell'età nei registri battesimali; nessuno gli toglierà sette o cinque anni di ferri » ⁴). C'era, dunque, chi falsificava i registri per sabotare il governo!

Il Sindaco Bertozzi lamentava con l'Intendente alcuni inconvenienti piuttosto gravi: erano stati iscritti per errore più di quaranta cittadini che non avevano l'età prevista dalla legge; Fano, poi, era stata « *gravata di un contingente superiore* » al giusto; non si era tenuto conto dei volontari. Accanto ai renitenti c'erano, sulla sponda opposta, i volontari: come si vede l'opinione pubblica era davvero polivalente.

Da Pesaro rispondevano che, anzi, la legge era benevola perché dispensava dal servizio militare coloro che erano ammolgiati o vedovi con prole; invece non veniva concessa la dispensa a coloro che si fossero sposati dopo il 7 novembre 1860: evidentemente non si voleva che il matrimonio diventasse un mezzo per sfuggire alla leva. Esiste in archivio un documento probante in tal senso: è la risposta del Ministero della Guerra (7, VI, 1861) alla istanza di Gaetano Lattanzi che viene respinta in base al disposto dell'art. 4 del R.D. 10 genn. 1861 ⁵).

⁴) *Lettere di Stefano Amiani ad Evaristo Francolini*, Mss. Amiani, 113, Federiciana, Fano.

⁵) Sezione Archivio di Stato, Fano. Fascicolo *Leva*, cit.



Il frontespizio dell'Istromento di sostituzione fra Pasquali e Furlani (Archivio di Stato - Sezione di Fano).

Intanto si procedeva a denunciare i renitenti; il Sindaco invitava l'Intendente ad attendere qualche giorno prima di dar corso ai provvedimenti penali. Per la cronaca, ricordiamo che a Fano i primi tre arrestati furono Giambattista Bolis, Gaetano Lucchetti, Alessandro Ghetti. Risulta che parecchi denunziati successivamente si presentavano, e allora non si procedeva nei loro confronti, le denunce venivano ritirate: nella nostra provincia si vollero evitare processi e condanne. Ma a volte si commisero soprusi arrestando chi non aveva nulla a che fare con la leva ⁶⁾).

Un altro motivo di scontentezza è da registrare tra le schiere di coloro che, diciannovenni, si erano arruolati volontari nel 1859: ebbene, il servizio volontario non venne considerato utile per ottenere l'esonero dalla leva ⁷⁾).

Che la popolazione guardasse con diffidenza tutta la questione del servizio militare ci vien dimostrato anche dal rifiuto opposto da certi contadini a fornire (nel 1862) i dati per il censimento ⁸⁾. C'era diffidenza verso lo Stato: una volta le « carte », le pratiche che interessavano i contadini le faceva il parroco; ora, invece, giravano commessi e carabinieri e la gente li guardava con sospetto. Abbiamo precise informazioni su tale argomento. Il Sindaco dopo reiterati rapporti di commessi e carabinieri perdette la pazienza e ordinò (8 gennaio 1863) di arrestare chi avesse rifiutato di farsi registrare insieme con la famiglia. Il Prefetto, da parte sua, aveva ordinato che i commessi fossero sempre accompagnati da un picchetto armato. Possiamo immaginare che effetto facesse questo apparato sui contadini, diffidenti di ogni e qualsiasi novità!

Nel 1863 la situazione doveva essersi fatta seria in tema di renitenza. Anche nel meridione, proprio in quell'anno, si registrò un aumento del numero dei renitenti contro i quali il governo

⁶⁾ *Lettere a C. Marcolini*, Mss. Biblioteca Federiciana, Fano. Vedi lettera del 10-XII-61 spedita da Cartoceto da un certo Porelli.

⁷⁾ Sezione Archivio di Stato, Fano. Fascicolo *Leva*, cit.

⁸⁾ Sezione Archivio di Stato, Fano, *Titolo XII: Governo*, 1862.

procedette con estremo rigore fino ad usare mezzi di repressione così severi da suscitare « *abborrimento misto di un certo stupore come di cose che non furono mai viste né mai udite* » come disse allora l'on. D'Ondes Reggio in una movimentata seduta della Camera ⁹⁾ Per noi riveste particolare importanza la lettera che l'avv. Gerolamo Civilotti (in quel momento Consigliere di Prefettura a Pesaro) indirizzò il 9 dicembre 1863 a Camillo Marcolini dopo che la Prefettura aveva incaricato la Guardia Nazionale di scovare nelle campagne i renitenti; una disposizione, che già il conte Marcolini aveva apertamente disapprovato.

« *Siamo perfettamente d'accordo, scriveva Civilotti, sul giudizio da voi dato intorno all'inattuabile misura di questa Prefettura per dar la caccia ai renitenti. Io non solo non ho approvato quella circolare, ma prima che fosse da Lui dettata, destramente aveva insinuata la mia opinione che fosse pericoloso il valersi della G.N. per dar la caccia ai renitenti in campagna. Non fui ascoltato, mentre più facilmente si ascoltano i consigli ispirati o dall'arbitrio, o da un malcelato dispotismo. Trattare i Sindaci e le Guardie Nazionali al pari di assoldati carabinieri, parmi una enormità non conciliabile né col rispetto dovuto ai capi dei Municipii, ai rappresentanti del paese, né collo spirito della costituzione e dello scopo della Guardia Nazionale. La missione di questa è di adoperare le armi a tutela della libertà pubblica, a guarentigia dello Statuto e a freno delle velleità di un re o di un governo a far prevalere le individuali volontà sulla volontà generale della Nazione o dei suoi rappresentanti. Ma se le G.N. debbono anche adoperare le armi contro ai renitenti, credo che la costituzione si vizii, si snaturi, e per troppa smania di bene la si faccia cader nel discredito e nella impopolarità. Sapete poi che cosa avviene? Oggi è una guerra aperta tra la città e la campagna, tra la milizia*

⁹⁾ S. F. ROMANO, *Storia della questione meridionale*, Palermo, 1945, p. 94; cfr. anche B. CAZZI, *La questione meridionale*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Marzorati, Milano, 1961, p. 585.

cittadina e le bande dei renitenti. *Questo antagonismo, questo spietato impeto contro i renitenti alla leva non diminuirà certo il numero dei renitenti, né renderà più accetta e popolare la Leva, ma accrescerà le antipatie contro l'attuale ordine di cose, e darà ai disperati il coraggio e la stolta temerità della disperazione. Ma ad ogni modo saranno delitti, sciagure, e sangue. E il prete, che è l'autore segreto e tenebroso di tanti mali, riderà di gioia feroce, e spererà anche più che il Regno d'Italia cada sotto l'ingente mole degli errori e degli antagonismi che viene suscitando chi non sa qual sia l'arte di governare le nostre popolazioni. Bisogna pensare seriamente a ciò »* ¹⁰⁾.

Il Civilotti temeva evidentemente che anche nella nostra provincia stesse per verificarsi qualcosa di simile a quello che andava accadendo nel meridione d'Italia; per fortuna tali timori si dimostrarono infondati; però il suo discorso testimonia una situazione di effettivo disagio. Civilotti è una fonte interessante: attento funzionario di prefettura era al corrente anche di informazioni riservate sullo stato d'animo delle nostre popolazioni e si rendeva conto della delusione che stava serpeggiando sia tra i privati cittadini sia tra gli amministratori pubblici ¹¹⁾.

¹⁰⁾ Lettere a C. Marcolini, cit. Su G. Civilotti e la sua famiglia si veda l'opuscolo di A. LAGHI, *Il caffè Civilotti ritrovo di patrioti fanesi*, Milano, 1953.

¹¹⁾ Il 14 marzo di quello stesso 1863 Gerolamo Civilotti aveva scritto al conte Marcolini, allora deputato, una lettera piena di amare considerazioni politiche. Ne stralciamo un brano: « ... *Mi pare che la smania di fare troppa politica in Parlamento faccia perdere di vista i supremi bisogni del Paese, che possono compendiarsi nel moralizzare l'amministrazione, nel semplificare il meccanismo burocratico, nell'economizzare le parole delle leggi e dei provvedimenti ministeriali per largheggiare in buon senso, e in sapienza pratica civile rispetto a tutto ciò che sia emanazione del Potere Legislativo. Se dura questo diluvio di Leggi, di decreti, di circolari, l'Italia affogherà, naufragherà, e non avremo mai una vera legislazione civile, economica e amministrativa. Tutti riconoscono che così non si può né governare né amministrare, e che l'altalena dei mini-*

Il clero che si preoccupava degli effetti della leva sull'unità della famiglia dovette presto pensare anche ai chierici chiamati alle armi; il Vescovo, mons. Vespasiani, fondò in Fano «*sulle orme di quella di Bologna*» una società per redimere i giovani chierici dalla coscrizione militare ¹²). Si trattava di raccogliere mezzi finanziari per sostituire i chierici con qualcuno che, dietro compenso, ne prendesse il posto.

A proposito delle « sostituzioni » abbiamo potuto leggere un « Istromento » notarile di « sostituzione ordinaria di cambio militare fra Luigi Pasquali sostituente e Luigi Furlani sostituito » ¹³). L'istromento dice che « *l'onorevole cittadino sig. Pietro Pasquali di questa città desiderando di non esporre alle marcie (sic) e fatiche militari il figlio Luigi ecc. ecc.* » accetta di volersi assoggettare a tutte le prescrizioni della legge per ottenere un cambio con un giovane avente tutti i requisiti necessari per fare il soldato.

Dovette pagare lire 1596 (ossia scudi romani 300) di cui 700 come tassa governativa e il resto, in due rate, al Furlani: un povero contadino a cui quelle poche centinaia di lire parevano una piccola fortuna. Pasquali era commerciante e... commerciava! Come avranno giudicato i renitenti delle campagne questi mercati che si facevano in città?

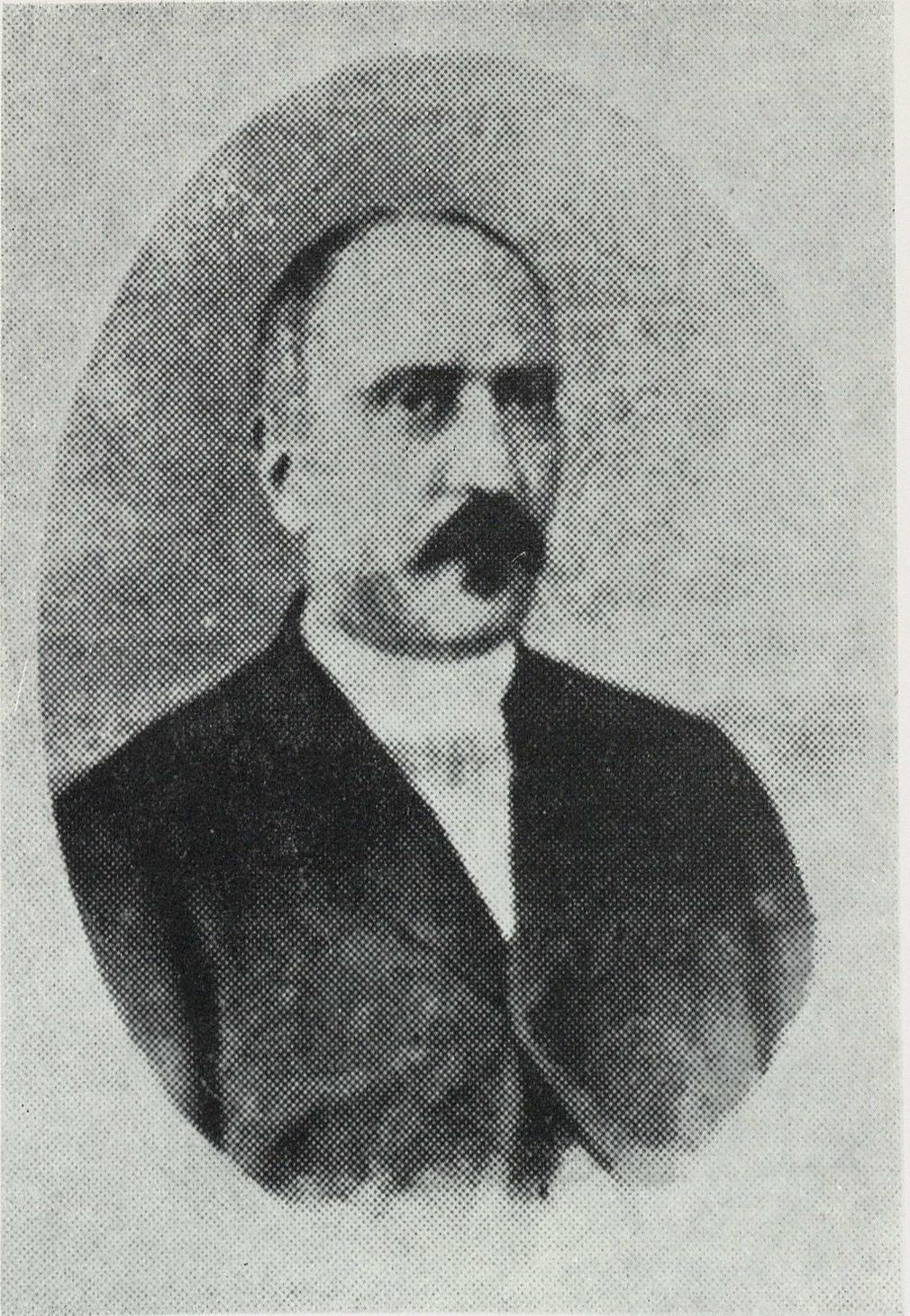
* * *

Anche il problema delle tasse, uno dei più « delicati » nel rapporto tra lo stato e i cittadini, ci offre un interessante *test* per

steri che cadono e che sorgono è diventata un giuoco o pericoloso o intollerando. Eppure il Caos aumenta, e la Torre Babelica comincia a giganteschiare. E se le popolazioni si accorgono che un malgoverno è subentrato ad un malgoverno rovesciato? E se cominciano a calcolare che un governo parlamentare è poco economico, e che oggi si paga anche troppo per essere governati o come prima o peggio di prima?». (Cfr. Lettere a C. Marcolini, mss. Biblioteca Federiciana, Fano).

¹²) STANISLAO FORCHIELLI: *Elogio storico di Mons. Filippo Vespasiani vescovo di Fano*. Lana, Fano, 1878.

¹³) Sezione Archivio di Stato, Fano; *Titolo XII, Governo, 1862*.



Il Conte Annibale di Montecchio (1821-1903), Sindaco di Fano.

saggiare lo stato d'animo dei fanesi, o per lo meno di buona parte di essi, all'indomani della raggiunta unità nazionale.

Su questo argomento l'opinione sostenuta e diffusa dal ceto dei nobili e dei proprietari era una soltanto: lo Stato appariva eccessivamente fiscale e particolarmente ingiusto nei confronti di coloro che costituivano « *l'ossatura della società, i possidenti, forza degli Stati molto più che non siano le Banche, gli speculatori di Borsa e tant'altra gente* »¹⁴).

Negli opuscoli, nei giornali, nella corrispondenza privata il fiscalismo del governo è duramente attaccato; la voracità di Antonio Scialoja e di Quintino Sella diventa proverbiale.

D'altra parte, la tassa sul macinato, i dazi, le imposte indirette gravano pesantemente anche sui ceti popolari: nelle nostre campagne la produzione non è soddisfacente, si sa che i contadini macinano persino le ghiande per farne pane.

Sul tema delle tasse non poteva mancare il confronto con lo Stato Pontificio; fra le righe di alcuni scritti sembra di cogliere, se non la nostalgia per il vecchio governo, certamente il riconoscimento di una sopportabile moderazione. Certo è che a Fano, dopo il 1860, in materia di tributi nessuno, patriota o no, parla di progresso!

In proposito sono particolarmente interessanti gli opuscoli pubblicati in occasione delle elezioni del 1865 e 1866, veri e propri *cahiers des doléances*: e non solo sulle tasse.

Nel '65 il conte Camillo Marcolini, Presidente del Comitato elettorale del Collegio di Fano, stigmatizzava il governo per la « *stemperata voglia di sperperare il pubblico denaro* » e chiedeva che si mettesse « *riparo alle leggi di Finanza promulgate dal Minghetti* »¹⁵).

Nel '66 con l'opuscolo *I comuni delle Marche e le tasse municipali abolite* metteva in luce il disordine dell'amministrazione

¹⁴) C. MARCOLINI, *Agli elettori del Comune di Fano*, Fossombrone, Tip. Monacelli, 1865.

¹⁵) C. MARCOLINI, *ibidem*.

centrale e le preoccupazioni delle amministrazioni comunali che avevano visto abolita una tassa già riscossa. Tra le novità che suscitavano la protesta del Marcolini c'era la retroattività delle leggi contraria, secondo lui, ad ogni saggia norma di giurisprudenza. Era convinto che *«nessuna provvisione può guardare indietro o, come ora si direbbe, aver forza retroattiva»*.

Effettivamente i comuni si trovavano in seria difficoltà perché il denaro raccolto con la tassa abolita (allora i tributi si pagavano in un'unica rata all'inizio dell'anno) l'avevano già speso: ora non trovavano i mezzi per rimborsare i contribuenti.

«Il ministero decide ex cathedra; piocono leggi e riforme a iosa; ma, continua il Marcolini, nessuno poi si cura se codeste leggi e riforme ponno venir messe in atto: e niuno pensa che v'hanno pur nel mondo delle cose impossibili né bastano circolari di ministri o di prefetti a fare il miracolo evangelico della moltiplicazione dei pani e dei pesci». Intanto *«i comuni hanno dovuto aumentare i così detti centesimi addizionali, cioè la sovrimposta alla imposta prediale che debb'essersi, tra tutti gli 88 comuni della provincia, accresciuta nell'anno passato di poco meno che un milione; con quanta soddisfazione dei possidenti ciascuno può immaginarlo senza che io qui lo dica»*.

Marcolini faceva poi dell'amara ironia sulle altre novità in materia di tasse. *«Io so bene che per sostenere i cosifatti aggravii (cioè quello di far pagare ai comuni un contributo alle provincie togliendo a queste la facoltà di tassare l'estimo rustico e urbano) e per riparare al difetto di tanta parte di entrata, si vuol lasciare ai comuni porzione delle gabelle dette di consumo, e il diritto di tassare cani, porte, finestre, stemmi gentilizi e non so quali altre corbellerie di questa fatta; [.....] quella sugli stemmi non sarebbe neppure sufficiente a fare entrare trenta centesimi nelle casse di tutti i municipi di una provincia come la nostra*

¹⁶⁾ C. MARCOLINI, *Lettera di un elettore del Collegio di Fano all'egregio cav. dott. Vincenzo Tommassini, Monacelli, Fossombrone, 1867.*

ove si può metter pegno che il più borioso gentiluomo darebbe di bianco all'arme di sua famiglia, se per essa avesse a cavar dalla tasca solo una mezza lira. [...] Ed è così vivaddio che si attende a provvedere alle amministrazioni municipali? [...]. Codeste non sono proposte da farsi da senno in Parlamento; cotesti non sono pensieri da uomini di stato, ma sogni e visioni di chi giace in letto farneticando ». A un certo punto addirittura chiedeva di lasciare ai comuni la facoltà di far pagare le « gabelle tradizionali e che già si pagavano senza querela »¹⁷⁾.

I fanesi erano sempre all'erta sul problema delle tasse; e quando l'amministrazione centrale si faceva cogliere in fallo mettevano prontamente nero su bianco per « richiamare all'ordine»: così, nel 1870, il marchese Giovanni Torelli riuscì a convincere il Consiglio Provinciale di un errore marchiano nel « riparto » dell'imposta provinciale sui fondi rustici e l'errore fu corretto con gran sollievo di molti possidenti. « Di che possiam dire, commentava Marcolini, che fra gl'infiniti scritti che si stampano, pochissimi hanno la buona sorte che ebbe quello dell'ottimo nostro Torelli ».

Anche in occasione delle elezioni del 1867 si parlò delle tasse. E' ancora di scena Marcolini che ricorda ai signori del governo la necessità « di fare ragionevoli economie ». « Si tralascino le spese quando non siano strettamente richieste dal bisogno: anche le utili, le quali si potranno fare quando ci sarà qualche migliaio di lire d'avanzo ».

E' la teoria delle « economie fino all'osso »; Marcolini, per esempio, consiglia di risparmiare sull'esercito; una proposta che in quegli anni circolava nella propaganda di ogni comitato elettorale. Le recriminazioni per le sconfitte di Custoza e Lissa non mancavano, ma nessuno proponeva di potenziare l'esercito per

¹⁷⁾ C. MARCOLINI, *I comuni delle Marche e le tasse municipali abolite con la legge 14 luglio 1864; brevi avvertenze*, Fossombrone, tip. Monacelli, 1866.

tentare una rivincita: il « nazionalismo » non aveva troppe reclute o profeti tra i fanesi.

In fondo, Marcolini e i possidenti che si muovevano dietro lui chiedevano un'amministrazione guardinga e un po' casalinga: prospettavano un programma piuttosto angusto per un'epoca che avrebbe dovuto segnare il trapasso dalla vecchia alla nuova Italia. Verosimilmente a determinare tale atteggiamento giocava la sfiducia negli uomini della classe dirigente: sfiducia non nelle loro qualità morali, ma in quelle più propriamente tecniche.

Tanto per fare un esempio, ricordiamo che il ceto abbiente non aveva alcuna fiducia nella capacità dello Stato di sapersi servire dei beni confiscati alla Chiesa.

D'altro canto non dobbiamo dimenticare che in gran parte della regione marchigiana è stata sempre di casa una certa aria di « stanca », una prudenza che qualcuno potrebbe giudicare persino come una colpa: è il carattere dei marchigiani.

Il regio commissario Lorenzo Valerio se n'era accorto subito. Nella sua « Relazione » ¹⁸⁾ dopo l'apprezzamento delle virtù dei marchigiani, leggiamo: « Sono però alieni dal prendere iniziative », e dopo aver enumerato altre pecche marchigiane spiegava: « Questi difetti provengono da ciò che non potevano per lo addietro muovere un passo o parola di propria volontà e senza l'impulso del Governo sotto pena di gravi danni, ed erano abituati ad essere ingannati nelle più giuste aspettative... ».

Nel 1868 partiva da Fano, e forse per iniziativa quasi tutta fanese, una vibrata *Protesta* al governo a nome di tutti i possidenti della Provincia ¹⁹⁾. Veniva messo in evidenza lo stato di disagio della categoria, costretta a pagare tasse ai comuni, alla provincia, allo stato. Veniva criticata in modo particolare

¹⁸⁾ L. VALERIO, *Le Marche dal 15 sett. 1860 al 18 genn. 1861; relazione al Ministero dell'Interno*. (Estratto dal *Politecnico* Vol. XI), Milano, 1861, pag. 10.

¹⁹⁾ *Protesta dei possidenti della provincia di Pesaro Urbino, diretta al Ministro dell'Interno*, Lana, Fano, 1868.



Il Ministro Quintino Sella (1827-1884).

l'amministrazione provinciale che gravava troppo la mano sui tributi dell'estimo rustico e sui fabbricati; addirittura si sollevavano dubbi sulla legittimità delle deliberazioni del Consiglio provinciale in materia di tasse.

Ma l'episodio più interessante e vivace per cui Fano assunse una posizione di primo piano fra i comuni delle Marche fu quello della vertenza con lo Stato per la così detta tassa dei 350.000 scudi. Non bastando gli opuscoli e gli articoli sul *Corriere delle Marche* fu scritto addirittura un libro di circa cinquecento pagine! ²⁰⁾.

Riassumiamo la questione: il 7 marzo del '66 il Prefetto aveva trasmesso al comune le disposizioni ministeriali relative al pagamento di 350.000 scudi annuali già previsti da una legge tributaria dello Stato Pontificio; non solo, ma i comuni delle Marche erano addirittura chiamati a versare gli « arretrati » di tale tassa non più pagata dal 1860 e non riconfermata da nessuno dei decreti dell'allora regio commissario Lorenzo Valerio. Il tempo per rateizzare il « debito » era fissato in dieci anni a partire dal 1866.

Il comune di Fano, avvalendosi dell'esperienza legale e tributaria del Segretario comunale, il notaio Giuseppe Antognoni, nativo di Cingoli, si rifiutò di iscrivere in bilancio la quota della prima rata. Dietro Fano si misero i Comuni marchigiani, sicché giustamente il *Corriere delle Marche* poteva scrivere: « *Il comune di Fano è quello che per impulso dell'Antognoni, capitaneggia*

²⁰⁾ GIUSEPPE ANTOGNONI, *Sulla tassa pontificia dei 350.000 scudi a carico dei Comuni delle Marche: esposizione di ragioni e di fatti che stabiliscono il mancato diritto al Governo Italiano di esigerne la prestazione* - Lana, Fano, 1871. Si veda anche, *Sul preteso pagamento dai Comuni delle Marche della tassa detta dei 350.000 scudi romani che esigeva il Governo Pontificio in sostituzione di quella sul vino, l'aceto, la birra ecc. Relazione del Sindaco di Fano al Consiglio Comunale nella tornata del 16 marzo 1866 e delibera relativa*. Tip. Lana, Fano, 1866.

questa rivolta legale dei Comuni delle Marche contro il racimolatore di denari italiani Quintino Sella » ²¹⁾.

Il Sindaco, conte Annibale di Montevecchio, nella seduta consiliare del 16 marzo 1866 da cui doveva scaturire la decisione di resistere alle ingiunzioni governative, spiegò i motivi giuridici e morali che spingevano il comune a ritenere ingiuste le richieste del Ministero.

Con una coloritura forse un po' accentuata diceva che il governo pontificio aveva imposto tale balzello con editto del 7 ottobre 1854 per ribadire « *le catene dei soggetti i quali tentarono di quel tempo (si riferiva ai fatti del 1848-49), senza buona riuscita, affrancarsi dalla servitù* ». Citava poi le parole che precedevano l'editto: « *Quando con l'aiuto della Divina Provvidenza l'autorità della Chiesa fu restituita negli Stati Pontifici, la Santità di N.S. dovette con dolore conoscere le profonde conseguenze delle dilapidazioni e del disordine cui era rimasta in preda la pubblica amministrazione dello Stato, e fu necessario spiegare tutta la energia per accorrere a tanti imponenti bisogni, affidandosi pel resto al tempo ed all'assistenza Divina* ». Lamentato, poi, « *l'ingente dispendio di più milioni sostenuto per consolidare lo Stato, e riorganizzare i rami della pubblica azienda manomessi* » si comunicava che era stato deciso di imporre fra altri balzelli quello sulle bevande: vino, aceto, birra di produzione nostrale; ma siccome « *per la crittogama dominante mancava il genere tassabile, si ricorse allo espediente che presentava maggiore comodità e sicurezza, di pretendere dai comuni, commentava il Sindaco, quel denaro che vedevasi impossibile altrimenti realizzare* ». Al Sindaco appariva strano che il governo « liberatore » volesse conservare una tassa imposta da chi si voleva servire di quei denari per tenere sottomessi i sudditi, e con un po' di enfasi diceva che il Re Galantuomo, il « *re che udì i gridi di dolore ecc.* » non poteva permettere un tal sopruso!

²¹⁾ Il Corriere delle Marche, 20 giugno 1871.

I gridi di dolore! Era proprio il caso di dire « *si parva licet componere magnis!* »; ma per Annibale Montecchio e per i fanesi le tasse non erano cose da nulla.

Quel che poi aggiungeva era molto più grave; dava una tirata d'orecchi al governo al quale veniva addirittura rinfacciata la mancanza di una legge che autorizzasse la riscossione della tassa, e ricordava che persino il « tirannico » governo pontificio a cagione delle contrarie vicende del raccolto delle uve aveva a suo tempo « differito la attivazione » della tassa, a cui veniva surrogata (con decreto rinnovato di anno in anno) la tassa di 350.000 scudi da pagarsi complessivamente da tutti i Comuni dello Stato. Nessuno aveva rinnovato il decreto per gli anni successivi al 1860, e lo Statuto, diceva il Sindaco, non permetteva di esigere le tasse con una circolare! Anche lui, come Marcolini, non sopportava le circolari, delizia della burocrazia ministeriale. Citava espressamente gli articoli 10 e 30 dello Statuto; il secondo chiarissimo: « *Nessun tributo può essere imposto o riscosso se non è stato consentito dalle Camere e sanzionato dal Re* ».

Le circolari della Prefettura e del Ministero facevano appello al fervore, al patriottismo, allo slancio volonteroso per « *accorrere ai bisogni dello Stato* »: santa ingenuità! A Torino forse credevano che finiti i tempi eroici delle battaglie cominciassero quelli delle « *eroiche contribuzioni* »; ma il Sindaco di Fano rispondeva pubblicamente che il bisogno di denaro non è titolo per riscuoterlo senza un diritto legale! C'era poi un altro elemento che dava fastidio a tutti i marchigiani: in Umbria i Comuni erano stati lasciati in pace. Proprio i marchigiani dovevano essere gabbati?

Nel discorso del Sindaco (che è un sunto di tutta la serrata argomentazione legale contenuta nel libro del segretario Antognoni) venivano ripetuti anche tutti gli altri argomenti che ad ogni campagna elettorale comparivano negli opuscoli del Marcolini. Il Montecchio non solo si lamentava per le tasse, ma anche per le spese di cui erano stati gravati i Comuni che, di-

ceva, « si trovano quasi stravolti pel sistema d'imposte rinnovato ad un tratto e per la perdita dei maggiori cespiti di rendita che si tolsero per sostituirli con altri inefficaci senza meno, e non rispondenti alle esigenze della pubblica amministrazione » (forse la famosa tassa sui cani, finestre, stemmi ecc.). Il Governo fondava le sue pretese sui Decreti del 26 dic. 1861 n. 381, 31 marzo 1862 n. 515 e 30 Giugno 1862 con cui si autorizzava il Ministero delle Finanze a riscuotere tasse « in conformità delle leggi vigenti »; ma i « loici » fanesi erano inesorabili: la tassa sulle bevande non era stata mai « attivata », quindi non era « vigente »; la tassa dei 350.000 scudi avrebbe dovuto essere rinnovata ogni anno, ma nel 1861 e seguenti nessuno l'aveva richiamata in vigore con un decreto, quindi non era esigibile. Il Sindaco si sentiva in diritto di incitare il Consiglio a respingere le richieste del Governo e a non pagare la tassa. E il Consiglio fu con lui.

La questione non finì. Il Prefetto respinse la deliberazione consiliare, anzi la annullò « con atto inconsulto » come scrisse, rievocando nel 1871 i fatti, il *Corriere delle Marche*.

Ma l'Amministrazione fanese, che s'era trascinati dietro tutti i Comuni marchigiani, ricorse al Re; e dopo che questi dietro parere del Consiglio di Stato respinse il ricorso, il Comune inoltrò al Re stesso una controdeduzione avversa al parere del Consiglio di Stato: questa volta il Galantuomo accoglieva il « grido di dolore » dei fanesi e ordinava di « cassare » il decreto del Prefetto per cui il Comune rimaneva libero di ricorrere ai Tribunali per « legalizzare » la propria ribellione alle circolari ministeriali. La Prefettura che aveva pubblicato sul suo bollettino la prima sentenza del Consiglio di Stato (quella negativa per Fano) si dimenticò di pubblicare la seconda; e per questo sul *Corriere delle Marche* si scrisse che i funzionari del Governo avevano tenuto una condotta confusa e contraddittoria, mentre il Comune di Fano veniva chiamato « né ignorante né pauroso » ²²).

²²) Il *Corriere delle Marche*, 28 luglio 1871.

Il libro dell'Antognoni fu apprezzato e lodato, l'autore ricevette duecento lettere di encomio provenienti da ogni parte; ma la Giustizia dette torto a Fano. L'amministrazione centrale, però, « condonò » più che la metà della tassa con una legge promulgata il 30 Giugno 1872. Dato che i parlamentari marchigiani non avevano sostenuto le ragioni delle amministrazioni comunali il segretario Antognoni scriveva nel '76 « *Se molte erano le ragioni del Governo perché alla Camera si tacesse, i deputati della regione marchigiana ebbero molti torti di conservare alla Camera un glaciale silenzio* ».

Nello stesso articolo, scritto dopo la rivoluzione parlamentare del 18 marzo che segnò la caduta della destra, l'Antognoni aggiungeva « *Tra le colpe della consorteria, ormai caduta, c'è anche quella d'aver voluto esigere una tassa non dovuta dai marchigiani. Certi errori hanno facilitato il distacco delle popolazioni marchigiane dagli uomini della destra* »²³). E addirittura attendeva dal nuovo governo un gesto riparatore che, però, non fu mai ufficialmente chiesto da nessun Comune delle Marche (*).

PATRICIA DELI

²³) Il Corriere delle Marche, 10 novembre 1876.

(*) Il presente articolo è stato stralciato da un più vasto studio inedito sulle *Correnti di opinione pubblica a Fano dal 1850 al 1870*.